

Addiopizzo, la mafia si può vincere

DI DIEGO MOTTA

Il primo incontro non si scorda mai. «Ricordo ancora quella calda mattina del maggio 2005 quando tre giovani sconosciuti, Daniele Marannano, Ugo Forello e Vittorio Greco, si presentarono in Procura e furono ricevuti da me che allora ero procuratore di Palermo». Piero Grasso, attuale procuratore nazionale antimafia che ha raccontato il suo primo incontro con i ragazzi di Addiopizzo sulle colonne del *Giornale di Sicilia*, aveva davanti a sé tre ragazzi che avevano avuto un'idea bizzarra ma «geniale»: tappezzare dalla notte alla mattina tutti i negozi dell'intera città di Palermo con migliaia di adesivi alle vetrine che recavano lo stesso identico, sibillino messaggio: «Un popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità». «Mi chiesero sostegno morale e consigli pratici» racconta Grasso. «Subito contattai il condirettore del *Giornale di Sicilia* Giovanni Pepi, che offrì le pagine del suo quotidiano per pubblicare i nomi di tutti i cittadini che avrebbero aderito all'impegno di fare acquisti solo da chi non paga il pizzo. Così si buttarono sulla strada e porta a porta raccolsero migliaia di adesioni. Fu una svolta epocale che risvegliava le forti emozioni della società delle lenzuola con su scritto "no alla mafia"». D'altra parte il messaggio era impossibile da fraintendere: qualcuno aveva violato la sacralità del «così fan tutti» o (peggio) del «si fa, ma non si dice» e aveva svelato il trucco. Qualcuno che non ne poteva più dell'illegalità diffusa, dell'aria soffocante e inquinata dei vicoli controllati dagli aspiranti boss, del regime di libertà vigilata a cui si veniva sottoposti se solo si osava alzare la cresta. «O paghi, o chiudi». Nella lunga notte dei volantini, però, era venuta allo scoperto una generazione nuova, mai vista prima d'allora, come animali vispi che si svegliano da un lungo letargo: una piccola rivoluzione. Cosa avrebbe pensato Palermo, cosa avrebbero fatto tanti

palermitani illusi e delusi dalla stagione breve dell'antimafia degli anni Novanta? Avrebbe rialzato la testa o avrebbe ignorato ancora una volta? Stavolta era più difficile fare finta di nulla, visto che il giorno dopo tutti, a partire dai telegiornali della Regione, avevano aperto le edizioni locali raccontando la «bravata» un po' folle di questo gruppo di ragazzi. Chi fossero, però, nessuno lo sapeva. Per la maggior parte erano ex ventenni alle prese con i corsi di laurea, cui si aggiungevano alcuni adolescenti. Tutto era nato, qualche sera prima, dall'idea un po' matta di aprire un pub nel pieno centro storico del capoluogo siciliano. Ecco: Vittorio, Ugo, Raffaele, Daniele, Laura, Maurizio e gli altri pensavano a un locale concepito per il loro pubblico giovane. Volevano valorizzare i beni prodotti nel rispetto dei lavoratori e magari creare un angolo dove fare un po' di controinformazione. Un pub un po' *sui generis*, insomma, ma pur sempre un pub. Ma poi che si fa? Se «quelli» vengono a chiederti il pizzo, si fa finta di nulla e si va avanti sperando nella comprensione altrui? Oppure si paga per evitarsi guai? Mai provocare un ventenne su queste cose, mai credere nell'indulgenza di chi ha tutto il diritto di chiedersi «perché si è sempre fatto così?» e di rispondergli «da domani si cambia». «Amuni picciotti, a questo punto non possiamo non farlo!» aveva detto Pietro, uno di loro, al culmine di una delle tante discussioni, ben raccontate sul numero zero della rivista *Margini*. L'idea del pub circolava sottotraccia da tempo, ma nessuno si decideva a muoversi. «Era come se alle nostre motivazioni mancasse qualcosa», ha scritto uno di loro. «Quel qualcosa furono le parole dette dalla signora Pina Grassi». La vedova di Libero Grassi, l'imprenditore ammazzato il 29

agosto 1991 per non aver voluto pagare il pizzo, si era rivolta così a chi le chiedeva della sentenza con cui i mandanti dell'omicidio di suo marito erano stati condannati all'ergastolo. «Dopo tutti questi anni, la cosa che più mi amareggia è che tutti continuano a pagare e tutti fanno finta di niente». «Quelle parole ci fecero sentire un grande senso di responsabilità e di solidarietà».

La dimostrazione che i volantini avevano colpito nel segno arrivò quasi subito, da altri giovani che non appartenevano al cerchio ristretto del pub. Daniele da Castelbuono, provincia di Palermo, ad esempio, neppure sapeva chi fossero gli altri improvvisati «attachini» che

quella sera avrebbero scorazzato indisturbati per Palermo tra la Bagaria e Brancaccio. Però ci credeva e questo faceva la differenza. «Sarà perché la vita del mio quartiere e della mia città mi ha sempre coinvolto» ricorda. Daniele entra nella rete e inizia a muoversi. Un anno di lavoro sottotraccia, di studio della città, della sua economia, delle sue reti d'affari. Un anno nell'anonimato più assoluto, fino all'incontro con Piero Grasso. «Dal nulla, ci trovavamo nella stanza del più importante magistrato antimafia d'Italia e stavamo parlando con lui di cose che ci stavano a cuore». La strategia per fare centro, dopo l'iniziale interesse dell'opinione pubblica, va però meticolosamente riaggiornata, ridefinita, rimessa a punto. «La curiosità dei palermitani c'era, la fiducia no» dice Daniele. «Così alla nostra proposta di dire basta coi ricatti, all'inizio arrivarono pochi consensi. Decidemmo di cercare prima chi non pagava. Chi già si era ribellato, oppure chi non era stato ancora avvicinato dalla mafia. La cosa funzionò: in un anno riuscimmo a raccogliere i primi cento nomi di negozianti che avrebbero accettato di esporre il nostro logo. Un piccolo successo: mentre fino a quel periodo le denunce di estorsione

erano state due o tre». Sia chiaro: in questi anni la mafia non si è fermata. Però con Addiopizzo da un po' di tempo si verifica anche l'effetto opposto. «Se i mafiosi vogliono avvicinarsi a un commerciante e ritrovano sulla sua vetrina il simbolo di Addiopizzo, l'adesivo ha funzione deterrente. In quel caso, il piccolo boss gira i tacchi e se ne va, perché sa che da quella persona può avere solo delle grane». E la guerra preventiva a Cosa Nostra che sta facendo proseliti, adottando le stesse

armi nella logica capovolta: di là l'intimidazione, di qua l'accompagnamento. «Non sei più da solo, siamo in tanti». «In questi tre anni la mobilitazione è cresciuta: sono le imprese che vengono a cercarci, anche perché apprezzano la nostra scelta di sganciarsi da qualsiasi logica politica o partitica. Con "Libero futuro" abbiamo creato anche la prima associazione antiracket di sostegno a chi ha il coraggio di denunciare l'illegalità, garantendo vicinanza, solidarietà e anche

assistenza legale».

L'agenda di Daniele oggi è piena di appuntamenti. «Stiamo notando che anche chi subisce intimidazioni e minacce in modo ripetuto e sistematico adesso ha meno paura. Un commerciante di Brancaccio è stato più volte vittima di estorsioni e rapine, eppure non si è arreso. Ha denunciato. Ha voluto incontrarci con la moglie e, dopo averci raccontato tutto, ha detto: noi confidiamo in voi, non lasciateci soli. Mi sono accorto della grande responsabilità che ci siamo presi con Addiopizzo: far rifiorire la speranza nei volti di molta gente».

la storia

Si estende in tutta la Sicilia la campagna di tre giovani che, seguendo l'eroe anti-racket Libero Grassi, invitano la gente a dire: «Io non pago Cosa nostra»

Una notte del 2005 per le vie del capoluogo ad affiggere i volantini «Chi paga il pizzo è senza dignità». In pochi giorni diversi «obiettori anti-mafia» si fanno pubblicamente avanti

Adesso gli adesivi contro la «protezione pagata» sono deterrenti e i boss tralasciano quei negozi che espongono l'insegna: «Abbiamo fatto rifiorire la speranza tra la nostra gente»

L'ANTICIPAZIONE

Storie di speranza sofferta lungo lo Stivale

Il poeta Charles Peguy la chiamava «la virtù bambina». Ed è la speranza il filo rosso del nuovo libro del giornalista di «Avvenire» Diego Motta, di cui in queste colonne anticipiamo parte del capitolo dedicato all'esperienza di Addiopizzo, un movimento giovanile civile di risposta alla mafia nato a Palermo cinque anni fa. Il volume di Motta (in libreria dal 15 gennaio) si intitola «Pezzi di vita. Sperare è possibile» (Edizioni Paoline, pagine 111, euro 11) ed è un collage di dieci storie di sofferenza e speranza tra l'anoressia, il bullismo, la droga, il lavoro per la pace e la solidarietà con i poveri. Scrive Gemma Calabresi, vedova del commissario Luigi vittima del terrorismo, nella presentazione: «Sperare è possibile. Anche quando il mondo ti crolla addosso, anche quando tutto sembra congiurare contro di te, sperare è possibile. Quando in tutti questi anni mi hanno chiesto: "Ma come ha fatto ad andare avanti, con tre figli piccoli?, io ho sempre risposto: "Non ce l'ho fatta da sola, ma ce l'abbiamo fatta. Io e i miei figli"».

